

Ovidio, *Metamorfosi*, libro III, vv. 129-152

Prima nepos inter tot res tibi, Cadme, secundas

causa fuit luctus alienaque cornua fronti

addita vosque, canes, satiatae sanguine erili.

At bene si quaeras, Fortunaе crimen in illo,

non scelus invenies; quod enim scelus error habebat?

Mons erat infectus variarum caede ferarum;

Fra tante cose favorevoli, Cadmo, la prima causa di lutto fu tuo nipote, per quelle corna aliene che gli si aggiunsero in fronte e voi, cani, che vi abbeveraste al sangue del padrone. Ma, se guardi bene, in lui troverai un misfatto della Fortuna, non malvagità: infatti quale malvagità c'è in un errore? C'era un monte intriso del sangue di varia selvaggina uccisa;

Atteone

iamque dies medius rerum contraxerat umbras

et sol ex aequo meta distabat utraque,

cum iuvenis placido per devia lustra vagantes

participes operum compellat Hyantius ore:

"Lina madent, comites, ferrumque cruore ferarum

fortunamque dies habuit satis; altera lucem

cum croceis invecta rotis Aurora reducet,

propositum repetamus opus;

già il mezzogiorno aveva contratto le ombre delle cose e il sole si trovava a ugual distanza dai suoi confini, quando il giovane Ianteo si rivolge con voce pacata ai compagni di caccia che si aggiravano per fore desolate: «Reti e armi, amici, sono madide del sangue di animali, la giornata ha avuto la sua fortuna, può bastare. Quando, trascinata dal suo cocchio d'oro, domani l'Aurora riporterà la luce, ci rimetteremo all'opera.

Atteone

nunc Phoebus utraque

distat idem terra finditque vaporibus arva.

Sistite opus praesens nodosaque tollite lina."

Iussa viri faciunt intermittuntque laborem.

Vallis erat piceis et acuta densa cupressu,

nomine Gargaphie, succinctae sacra Dianae,

cuius in extremo est antrum nemorale recessu,

arte laboratum nulla;

Ora Febo è a metà del suo cammino e col suo calore spacca i campi. Suspendete l'opera in corso e togliete l'intrico delle reti». Gli uomini ubbediscono e interrompono il loro lavoro. C'era una valle coperta di pini e di sottili cipressi, chiamata Gargafia, sacra a Diana dalle vesti succinte, nei cui recessi profondi c'è un antro nel bosco, non toccato dalla mano dell'uomo;

Atteone

simulaverat artem

ingenio natura suo; nam pumice vivo

et levibus tofis nativum duxerat arcum

Fons sonat a dextra, tenui perlucidus unda,
margine gramineo patulos succinctus hiatus.

Hic dea silvarum venatu fessa solebat
virgineos artus liquido perfundere rore.

la natura col suo ingegno l'aveva reso simile a un'opera d'arte: con pomice viva e tufo leggero aveva innalzato un arco naturale. Sulla destra risuona una fonte d'acque trasparenti, con la sua ampia apertura incorniciata di margini erbosi. Qui la dea delle selve, stanca della caccia, era solita rinfrescare le membra verginee in acqua sorgiva.

Quo postquam subiit, nympharum tradidit uni
armigerae iaculum pharetramque arcusque retentos;
altera depositae subiecit bracchia pallae;
vincla duae pedibus demunt; nam doctior illis
Ismenis Crocale sparsos per colla capillos
colligit in nodum, quamvis erat ipsa solutis.

Excipiunt laticem Nepheleque Hyaleque Rhanisque
et Psecas et Phiale funduntque capacibus urnis.

Qui giunta, alla ninfa che le fa da scudiera consegnò il giavellotto, la faretra e l'arco allentato; un'altra prende tra le sue braccia la veste che si è tolta; due le tolgono i sandali dai piedi e la figlia di Ismeno, Cròcale, più esperta di queste, le raccoglie in un nodo i capelli sparsi sul collo, che lei portava sciolti. Nèfele, Iale, Ranis, Psecas e Fiale attingono acqua con anfore capaci e gliela versano addosso.

Atteone

Dumque ibi perluitur solita Titania lympha,
ecce nepos Cadmi, dilata parte laborum,
per nemus ignotum non certis passibus errans
pervenit in lucum; sic illum fata ferebant.

Mentre la Titania dea si bagna alla solita fonte, ecco che il nipote di Cadmo, sospesa parte delle fatiche venatorie, vagando per un bosco sconosciuto con incerti passi giunse in quel luogo: così lo conduceva il fato.

Atteone

Qui simul intravit rorantia fontibus antra,
sicut erant, viso nudae sua pectora nymphae
percussere viro subitisque ululatibus omne
implevere nemus circumfusaeque Dianam
corporibus texere suis; tamen altior illis
ipsa dea est colloque tenus supereminet omnis.

Appena entrò nella grotta irrorata dalla fonte, le ninfe, nude com'erano, alla vista di un uomo si percossero il petto e riempirono tutto il bosco di urla improvvise e circondarono Diana per coprirla con i loro corpi; tuttavia la dea è più alta di loro e dal collo in su le supera tutte.

Qui color infectis adversi solis ab ictu Atteone
nubibus esse solet aut purpureae | aurorae
is fuit in vultu visae sine veste Dianae.

Quae, quamquam comitum turba stipata suarum,
in latus obliquum tamen astitit oraque retro
flexit et, ut vellet promptas habuisse sagittas,
quas habuit sic hausit aquas vultumque virilem
perfudit spargensque comas ultricibus undis
addidit haec cladis praenuntia verba futurae:

Quel colore che di solito hanno le nuvole colpite dal sole contrario o che è dell'aurora
purpurea, questo fu sul volto di Diana, sorpresa senza veste. Benché attorniata dalla
schiera delle sue compagne, pure mostrò il fianco e volse il volto indietro. Non avendo
pronte le frecce, come avrebbe voluto, attinse dell'acqua e la gettò in faccia all'uomo,
bagnandogli i capelli con quel liquido vendicatore e, a predire la futura sventura,
aggiunse:

"Nunc tibi me posito visam velamine narres,
si poteris narrare, licet". Nec plura minata
dat sparso capiti vivacis cornua cervi,
dat spatium collo summasque cacuminat aures
cum pedibusque manus, cum longis brachia mutat
cruribus et velat maculoso vellere corpus.

Additus et pavor est; fugit Autonoeius heros
et se tam celerem cursu miratur in ipso.

"Ora dì pure di avermi vista senza vesti, se ti riuscirà di raccontarlo." Senza altre minacce dà alla testa bagnata corna di un agile un cervo, gli allunga il collo e rende appuntite le sommità delle orecchie e trasforma le mani e le braccia in lunghe zampe, e gli nasconde il corpo con un manto peloso. Gli inculca anche paura. L'eroe figlio di Autonoe fugge e si meraviglia di essere tanto veloce nella corsa.

Atteone

Ut vero vultus et cornua vidit in unda:

"Me miserum!" dicturus erat; vox nulla secuta est;
ingemuit; vox illa fuit; lacrimaeque per ora
non sua fluxerunt; mens tantum pristina mansit.

Quid faciat? Repetatne domum et regalia tecta
an lateat silvis? Pudor hoc, timor impedit illud.

Quando poi vide nell'acqua il proprio volto e le corna, «Povero me!» stava per dire, ma nessuna voce seguì; emise un gemito: quello fu la sua voce, e lacrime gli scorsero su quel volto non suo; solo lo spirito di un tempo gli rimase. Che fare? Tornare a casa, nella reggia, o nascondersi nei boschi? Quello glielo impediva la vergogna, questo il timore.

Atteone

Dum dubitat, videre canes; primique Melampus
Ichnobatesque sagax latratu signa dedere,
Gnosius Ichnobates, Spartana gente Melampus.
Inde ruunt alii rapida velocius aura,
Pamphagos et Dorceus et Oribasos, Arcades omnes,
Nebrophonosque valens et trux cum Laelape Theron
et pedibus Pterelas et naribus utilis Agre
Hylaeusque ferox nuper percussus ab apro
deque lupo concepta Nape

Mentre è in dubbio, lo avvistarono i cani: per primi Melampo e Icnòbate il segugio con un latrato diedero il segnale, Icnòbate di razza cretese, Melampo di razza spartana. Poi come un rapido turbine irrompono gli altri, Pànfago e Dorceo e Orìbaso, tutti dell'Arcadia, e il forte Nebròfono, il truce Terone con Lèlape e Ptèrela valente nella corsa e Agre nel fiuto e il feroce Ileo ferito di recente da un cinghiale e Nape concepita da un lupo

pecudesque secuta

Poemenis et natis comitata Harpyia duobus
et substricta gerens Sicyonius ilia Ladon
et Dromas et Canache Sticteque et Tigris et Alce
et niveis Leucon et villis Asbolus atris
praevalidusque Lacon et cursu fortis Aëлло
et Thous et Cyprio velox cum fratre Lycisce

e Pemènide già guardiana di mandrie e Arpia accompagnata dai due figli e
Ladone di Sicione coi suoi fianchi scarni e Dròmade e Cànace e Sticte e Tigri ed
Alce e Lèucone dal pelo niveo e Asbolo dal manto nero e il fortissimo Làcon e
Aello forte nella corsa e Too e Licisca veloce col fratello Ciprio

Atteone

et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos et Melaneus hirsutaque corpore Lachne
et, patre Dictaeo sed matre Laconide nati,
Labros et Agriodos et acutae vocis Hylactor
quosque referre mora est. Ea turba cupidine praedae
per rupes scopulosque adituque carentia saxa,
quaque est difficilis, quaque est via nulla, secuntur.
Ille fugit per quae fuerat loca saepe secutus,
heu! famulos fugit ipse suos. Clamare libebat:

e Arpalo con una macchia bianca in mezzo alla fronte nera e Melàneo e Lacne col suo corpo irsuto e Labro e Agrìodo nati da padre cretese, ma da madre di Laconia e Ilàctore con la sua voce acuta e altri, troppi da elencare. Questa muta, avida di preda, per rupi, anfratti e rocce inaccessibili, dove la via è impervia o non esiste, l'insegue. Lui fugge, per quei luoghi dove un tempo li aveva seguiti, ahimè lui fugge i suoi stessi servitori. Vorrebbe gridare:

Atteone

"Actaeon ego sum, dominum cognoscite vestrum."

Verba animo desunt; resonat latratibus aether.

Prima Melanchaetes in tergo vulnera fecit,
proxima Therodamas; Oresitrophos haesit in armo;
tardius exierant, sed per compendia montis
anticipata via est. Dominum retinentibus illis,
cetera turba coit confertque in corpore dentes.

«Sono Attèone, riconoscete il vostro padrone.». Gli mancano le parole, l'aria risuona di latrati. Le prime ferite gliele fece sul dorso Melanchete, poi subito Teròdama; Oresìtrofo gli si avvinghia a una spalla: erano partiti in ritardo, ma per scorciatoie montane hanno abbreviato la via. Mentre questi trattengono il padrone, il resto della muta si raduna e gli conficca in corpo i denti.

Atteone

Iam loca vulneribus desunt; gemit ille sonumque,
etsi non hominis, quem non tamen edere possit
cervus, habet maestisque replet iuga nota querellis;
et genibus pronis supplex similisque roganti
circumfert tacitos, tamquam sua braccia, vultus.

At comites rapidum solitis hortatibus agmen
ignari instigant oculisque Actaeona quaerunt

Ormai non ci sono più spazi per ferite; geme quello e con un suono tale che, sebbene non umano, tuttavia un cervo non potrebbe emettere e riempie quei giochi a lui noti di mesti lamenti: in ginocchio, supplice come chi prega, volge intorno muti sguardi quasi fossero braccia. Ma i compagni con i soliti incitamenti aizzano ignari la zuffa e cercano Atteone con gli occhi

et velut absentem certatim "Actaeona" clamant Atteone

(ad nomen caput ille refert) et abesse queruntur

nec capere oblatae segnem spectacula praedae.

Vellet abesse quidem, sed adest; velletque videre,

non etiam sentire canum fera facta suorum.

Undique circumstant mersisque in corpore rostris

dilacerant falsi dominum sub imagine cervi;

nec nisi finita per plurima vulnera vita

ira pharetratae fertur satiata Dianae.

e come se non ci fosse, 'Attèone' chiamano (al suo nome lui volge il capo) e si lamentano che non ci sia, che per pigrizia si perda lo spettacolo offerto dalla preda. Certo lui vorrebbe non esserci, ma c'è; vorrebbe assistere, non subire la ferocia dei suoi cani. Ma quelli da ogni parte l'attorniano e, affondando le zanne nel corpo, sbranano il padrone sotto l'immagine di un falso cervo: e si dice che l'ira della faretrata Diana non fu saziata finché per innumerevoli ferite non finì la sua vita.